

Percival Everett

Glifo

Traduzione di Marco Rossari



*Per la mia cara amica
e editor, Fiona McCrae*

Titolo originale: *Glyph*

Copyright © 1999 by Percival Everett
Published by Graywolf Press – 2402 University Avenue, Suite 203 – Saint Paul,
Minnesota 55114 – All rights reserved – First Graywolf Printing, 1999

Traduzione dall'inglese di Marco Rossari

© 2007 Nutrimenti srl

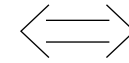
Prima edizione aprile 2007
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi
In copertina: pagina manoscritta di *Glifo*
ISBN 978-88-88389-70-7

Visita il blog di *Glifo*: www.glyph.ilcannocchiale.it

~~Saggio decostruzionista~~

significante
—————
orologio semantico



bugiardo
—————
tempo

Ralph

A

différance

Comincerò con l'infinito. Era ed è la cosa a me più familiare. Sono un bambino e tutto ciò che vedo è infinitamente al di fuori della mia portata, della mia comprensione, della mia coscienza. Ma era la mia vita inconscia a mandare in paranoia mio padre e mia madre. Camminavano avanti e indietro manifestando ad alta voce le loro preoccupazioni su quello che potevo percepire nel loro tono di voce, nel loro modo di fare, ma ogni santa volta disattendevano quei buoni propositi, dicendo davanti a me tutto quello che gli passava per la testa, chiedendosi ad alta voce se avessi ereditato le orecchie dello zio Toby – sono davvero enormi – facendo commenti sulla lentezza con cui mettevo i capelli sulla zucca, e soprattutto affliggendosi per la mia apparente incapacità di adottare il linguaggio. Ma mentre loro cuocevano nel loro brodo, io osservavo e contemplavo gli infiniti potenziali e reali, e facevo l'interessante scoperta che tra gli uni e gli altri non c'è distanza, che la freccia potrebbe anche dimezzare la distanza dal bersaglio prima che le vacche rientrano nella stalla,¹ ma il bersaglio e la freccia collocati entrambi nel mio campo visivo erano giocoforza nello stesso posto e di conseguenza la freccia era lì e non era lì, e quindi Zenone aveva ragione e torto allo stesso tempo. I miei genitori però, che si facevano le unghie sul linguaggio come gatti annoiati, non riuscivano a capire il mio disinteresse nel ripetere a pappagallo i loro suoni. Mi piazzavano in faccia le loro bocche fetide, partendo

¹ Ovviamente le vacche che pascolano all'infinito, con le mammelle gonfie del latte che Zenone aspetta, non sono altro che frecce, per estensione. E infine, l'infinito dell'immaginazione, stante in una relazione necessaria, a causa del suo contrasto con l'infinito dell'autorelazione, deve essere una parte della significazione di quella cosa da cui è separato dall'infinito.

dal presupposto che visto che non ero capace di recare offesa non potevo neanche subirla, e meticolosi scandivano le parole lentamente facendomi vedere dove si mette la lingua per la *t* e come si schiudono le labbra per la *b*. Indicavano il tavolo e dicevano il nome di quella cosa lì, credendo non solo che avrei imparato a dirlo, ma anche a riconoscerlo. Eppure io non vedevo *un tavolo*. Vedevo dov'erano i piatti, cosa occupava lo spazio accanto al seggiolone. Bontà loro, volevano solo insegnarmi qualcosa, farmi vedere la *tavolità*, anche se proprio non riesco a capire perché molto più semplicemente non me lo dicesero chiaro e tondo.² Ma erano quello che erano, purtroppo, gente che parla, e per loro l'infinito si muoveva in un'unica direzione e perciò era un atto di fede per loro credere che esistesse davvero. Loro scrutavano l'orizzonte convinti che il limite del loro campo visivo fosse nient'altro che il limite del loro campo visivo, accettando il fatto che ogni passo verso l'orizzonte spostasse il bordo, partendo dal presupposto che l'incapacità di definire o delimitare quello stesso limite non negasse la realtà di quel limite. Perciò continuavano a contemplare qualcosa che non c'era, ma che ci sarebbe sempre stato, una specie di gesto ambivalente, *la double séance*, se preferite, e per loro tutto questo era bello. Pazzi magari no, ma di sicuro pericolosi.³

pharmakon

1

Mio padre era un poststrutturalista e mia madre non lo poteva soffrire. Loro non sapevano – come avrebbero potuto? – che fin da quando avevo dieci mesi non solo ero in grado di capire tutto quello che dicevano ma passavo il tempo commentando in diretta il valore e il senso dei loro balbettii. Comodamente sdraiato fissavo le loro bocche aprirsi come fauci di cavallette al lavoro, inconsapevoli del loro agire.

2

Una sera mio padre ha fatto capolino sopra la culla, con mia madre accanto. Non era un uomo grasso, era più che altro gonfio e

² Anche perché quando indicavano sé stessi e facevano i loro vani e sciocchi tentativi di farmi ripetere *mam-ma* e *pa-pà*, non stavano mica cercando di farmi riconoscere tutti gli altri genitori del mondo. E allora perché non dicevano: “Il nostro tavolo della colazione” o “il tavolo che ci ha regalato lo zio Toby”?

³ A parte il fatto che mi lanciavano per aria e mi acciappavano come un pallone, quelli lì, malgrado la fiducia nelle parole che farfugliavano, spesso emettevano suoni senza senso, e non era certo musica per le mie orecchie.

quando si muoveva sembrava molto più grosso di quanto non fosse. Aveva un bel faccione e avevo sempre una gran voglia, in effetti lo facevo spesso, di strizzargli quelle guanciotte. Lui non lo sopportava, e la mia insistenza, combinata al mio mutismo, l'hanno spinto a dire: “Non sarà un po' ritardato?”.

“Forse è solo stupido”, ha detto mia madre, e da quel momento ho cominciato a pensare che tra i due quella sveglia fosse lei. Allora le ho fatto un bel sorriso da bimbo innervosendola a tal punto che il suo stesso linguaggio le impediva di comprendere.⁴ “Guardalo”, ha detto. “Sorridente come se capisse”.

“Stronzate”, ha ribattuto mio padre. “Non può essere stupido”. Quel pensiero lo infastidiva. “Guarda me. Guarda noi. Come fa a essere stupido?”. Che imbecille.

“Guarda che ci sono un sacco di geni nati da genitori dotati di intelligenza media, o addirittura al di sotto della media”, ha detto lei.

Parole sante, che sono rimaste nell'aria come un profumo persistente. Mio padre si è infilato le dita nel naso e si è grattato la barbetta di cui andava così fiero da curarla come un giardino. Ho distolto lo sguardo da quelle guance paffute per passare ai morbidi lineamenti di mia madre. Questioni edipiche a parte,⁵ preferivo la sua compagnia, non solo per il sollievo della sua dolcezza e della sua natura un po' più compassionevole, ma perché aveva un'intelligenza innata, una mente subumana, sia detto senza offesa, un'abilità di abbandonare la coesione in cambio di quello che mio padre chiamerebbe il significato. Mentre lui, malgrado tutte quelle idiozie, non riusciva neppure vagamente a comprendere non solo la disconnessione, ma la connessione stessa, inciampando ripetutamente nella stessa trappola: l'idea che non solo lui potesse parlare del significato, ma anche inventarlo.

libertà di simulacro

Anche se già erano sulla buona strada per separarsi,⁶ una sera ho dato il mio contributo. Mentre mio padre mi metteva a nanna, gli ho sfilato la penna stilografica dal taschino. Allora avevo quasi un

⁴ E qui mi riferisco alle parole e non al linguaggio in genere. Il linguaggio non era più cattivo di lei, e lei non lo era più di sé stessa, come per me e te, ma il linguaggio passava attraverso le sue labbra e così prendeva le distanze, alzava uno steccato, che come lo Stige può essere attraversato solo una volta.

⁵ O forse no, visto che non mi vergogno di dire che quanto a me “Ciccibombo”, come lo chiamavo, se non del tutto fuori quadro, avrebbe potuto benissimo scansarsi.

⁶ Verso due infiniti diversi, se posso permettermi, un infinito non diverso da quello successivo e quindi identico, ma necessariamente diverso per semplice referenza.

anno e con quella penna ho scritto nel mio idioletto (scusate il gioco di parole) quanto segue:

perché ralph dovrebbe parlare a ralph quel suono
non piace ralph osserva le bocche degli altri
che formulano parole e non è un bello spettacolo
a ralph le labbra sembrano brutte quando si
muovono ralph ha bisogno di libri nella sua culla ralph
non vuole contare sulle labbra che si muovono per
imparare le cose a ralph non piacciono i piselli
a ralph dispiace di aver rubato la penna di papà.

La mattina seguente mi sono svegliato con mia madre che urlava. “Douglas! Douglas!”, stava chiamando mio padre.

Ciccioambo è arrivato di corsa, con la bocca schiumante di dentifricio.

“Guarda”, ha detto lei. “Guarda là”, indicando la culla. Io mi sono fatto da parte per farli leggere meglio.

“Non lo trovo divertente”, ha detto Ciccioambo.

“Nemmeno io”. Guardava lui che stava guardando lei. “Mica l’ho scritto io”.

“Il gioco è bello quando dura poco. Non è divertente”.

“L’hai scritto tu?”, ha chiesto lei.

“Ma no. Ti sembra la mia calligrafia?”.

“E a te sembra la mia?”, l’ha rimbeccato lei.

Lui è schizzato via. L’ho sentito sputare nel lavandino del bagno. Mia madre invece è rimasta lì e ha continuato a fissarmi. Sapeva che non era stato mio padre a scrivere il messaggio, sapeva bene di non averlo fatto neppure lei e quindi, escludendo qualche strano intruso proveniente da questo o da un altro mondo, ero io l’unico sospettato. Se n’è andata, tornando dopo un attimo con un libro in mano. L’ha aperto e me l’ha messo sotto il naso, però al contrario. Io l’ho girato e ho cominciato a leggere. Lei l’ha preso di nuovo e di nuovo me l’ha piazzato con le parole al contrario. Ancora una volta, ho raddrizzato il libro e mi sono messo a leggere.

“Tu mi capisci?”, mi ha chiesto.

Ho annuito.

Le è scappata una strana risatina e l’ha inghiottita con la stessa velocità con cui le era uscita. Era indecisa se chiamare di nuovo mio padre, ma non l’ha fatto. “E sai anche leggere?”.

Ho annuito di nuovo.

Poi s’è ripresa il libro e ha letto ad alta voce la prima pagina.

Per la verità ha fatto finta di leggerla, perché si è inventata una storiella con certi orsacchiotti e una bambina bionda. Ho scrollato la testa. Allora si è messa a leggere: “Uno: Il mondo è tutto ciò che accade. Uno-punto-uno: Il mondo è la totalità dei fatti, non delle cose”.⁷

supplemento

1

E così mia madre è diventata il mio pusher. Mi forniva riviste e romanzi e saggi di filosofia e libri di storia e raccolte di poesia. Li divoravo tutti, cercando allo stesso tempo di scappare da me stesso e stare il più vicino possibile al mio pensiero, sentendomi pagina dopo pagina più libero e puro. Niente nella mia mente si è disgiunto dal mondo, anche se ho percepito una specie di autocancellazione, un divenire trasparente, che permetteva alle parole⁸ di presentarsi per quello che sono, cioè la loro essenza e null’altro. Ero un mar-mocchio pingue di parole, ma non emettevo suono.

2

Libri e capezzoli. Capezzoli e libri. Le mie labbra erano brave a chiudersi intorno a quel dolce circoletto rosso. Da tempo il cibo aveva smesso di interessarmi, anche se era pur sempre meglio dei piselli, perciò la poppata, per quanto di routine (e anche no), è un esercizio che aveva il suo senso. Dire che era come un lampone è inadeguato e inaccurato poiché conoscevo solo il sapore di lampone. Il seno in sé non era niente, il capezzolo era tutto. Una volta ho spiato i miei genitori che facevano sesso,⁹ e ho visto Ciccioambo che succhiava il mio capezzolo preferito. Non ero geloso, non pensavo che lui non dovesse trovarsi lì, ma stava sbagliando tutto. Io ero affascinato dalla consistenza del capezzolo, sembrava la carta

⁷ Avrete senz’altro riconosciuto il testo: certo, come poi avrebbe fatto notare l’autore stesso, era puro nonsense. Ma che nonsense. Gli piacevano le parole, la loro gravidanza, il modo in cui si gonfiavano di significato per poi nascer morte dalla pagina. Dico questo per sottolineare che leggere e parlare non sono la stessa cosa. Leggere, ad alta voce, non è un crimine, anche se non è necessario: non un lusso, solo una cosa che non è poi così male.

⁸ Idee, parole, concetti, cucciolotti: la stessa identica cosa. Il mondo, le cose, significanti, significato, maiali, pianeti, filosofi.

⁹ Non ho detto “facevano l’amore”. Non facevano più l’amore, più di quanto non facessero sesso e avessero fatto me. Se butto un martello per terra, cade per terra. Posso anche lasciarlo cadere per terra, ma non sono io a farlo cadere per terra.

del rilievo di un altro pianeta, perforato com'era dai numerosi orifizi, le aperture dei dotti lattiferi. Con quella linguaccia maldestra, lui non è che lo maltrattasse, ma non stava nemmeno rendendogli un buon servizio. Quando mi hanno beccato a fissarli, si sono bloccati e sono scoppiati a ridere.

bedeuten

La noia è la migliore amica del bambino. Quando Ciccobombo mi lanciava per aria come un sacco di patate ridacchiavo solo per cercare di farmi venire un conato di vomito e *sputacchiargli* in testa. La noia non è un nascondiglio impenetrabile, e certo non è impenetrabile allo stupore. Non ha niente a che fare con lo stupore e io non sto sostenendo che chissà come il significato di un termine faccia il giro fin quasi a trasformarsi nella cosa di cui dovrebbe essere l'opposto. La noia è un'altura, un nido d'aquila, il nascondiglio di un cacciatore (uff, ancora la parola *nascondiglio*), da cui si domina tutto. E quale posto migliore per mettersi a contemplare sé stessi, liberi dalle emozioni e dal caos.¹⁰ *Taedet me ergo sum.*

spaziatura

Ciccobombo blatera sull'attuale critica della ragione, crede di farne parte. Credo che ne faccia parte come chiunque altro.

A proposito di Leibniz e del concetto aristotelico di razionalità: Grog, per sfuggire al serpente che lo inseguiva, balzò dall'altra parte del ruscello. Trog, che lo stava aspettando dall'altro lato, gli chiese: "Come hai fatto a sfuggire a quel serpente?"

"Ho fatto un salto", rispose Grog.

"Ah, quello è fare un salto", disse Trog. E anche se aveva superato il ruscello allo stesso modo chissà quante volte, da quel momento in poi fece un salto. Soprattutto, poteva dire che stava per fare un salto e poi dire che aveva fatto un salto.

Ciccobombo mi ha portato in ufficio. Mi portava in spalla nel marsupio e, mentre attraversavamo il parcheggio, ho notato che cominciava a stemparsi. Continuava a parlare con me e a chiedere "come si sta lì dietro?" e a chiamarmi "vecchio mio" e "piccola

¹⁰ Anche perché: dov'è il caos nella noia? È quello che è e non può essere nient'altro, in questo senso è al sicuro. Ecco perché la gente ascolta il rock'n'roll e il rap. È la stessa cosa. È una noia. In fondo afferma tutto, ma non ammette niente.

peste". Davanti alle cassette della posta abbiamo incontrato una donna e la nuca di mio padre si è imbezzarrita. Mi ha usato senza ritegno, con me era tutto un salamelecco. Eppure, attenzione, non le ha detto che ero un po' ritardato o un perfetto idiota.

Quella donna, più giovane di mia madre, forse anche più carina, anche se molto meno interessante, ha fatto il giro per guardarmi in faccia e toccarmi il naso. Si è messa a tubare e io l'ho guardata male. "Com'è carino", ha detto. "Quanto ha?"

"Ralph compie un anno il mese prossimo. Vero, Ralph?"

"Mi sembra impossibile che sia già passato mezzo semestre", ha detto quella donna.

"Ci prendiamo un caffè insieme uno di questi giorni?"

ennuyeux

Amen. Fiat, fiat. Amen. Mia madre odiava parlare con mio padre, ma non smetteva di provarci. Non sono sicuro che lui odiasse parlare con lei, ma a quanto pare cercava di farne a meno, quando attaccava, però, farlo stare zitto era impossibile. Certo mia madre, volente o nolente, anche se a mio modo di vedere sembrava davvero preoccupata, spesso prendeva Ciccobombo nel modo sbagliato.

"A che punto è poi quel romanzo a cui stavi lavorando?"

Lui ha smesso di masticare, ha posato la forchetta e ha detto: "Affanculo i romanzi. Ho trovato un modo migliore per esprimermi. E poi chi se li fila più romanzi e poesie? Scrivere è tutto."¹¹ La mia arte sarà la critica".

"E dopo che hai ottenuto la cattedra?"

"Mi rendo conto che tutto questo per te, come artista, deve essere difficile da accettare, questa sfida al tuo status di artefice divino, ma quello che stiamo scoprendo sul linguaggio non sminuisce il tuo valore, solo quello della tua arte".

Mia madre è rimasta a fissarlo. Se avesse potuto, l'avrebbe incenerito con un fulmine e non con lo sguardo. "Una volta sognavi di fare lo scrittore".

"Era puerile", ha detto Ciccobombo. "Ero un ragazzino e non capivo niente. Credevo che i romanzi fossero un'arte sublime, qualcosa di misterioso, ma mi sbagliavo. Sono quello che sono".

¹¹ Ho rintracciato la fonte della sparata. "La poesia, i romanzi, i racconti sono splendide anticaglie che non abbondonano più nessuno, o quasi. Poemi, narrativa: a che servono? Ci resta solo la scrittura". J. Le Clézio, prefazione a *La Fièvre*, Paris, Gallimard, 1965. Ma in che modo i romanzi cercano di abbindolare la gente? Cosa stanno cercando di fare romanzieri e poeti?

“Stai razionalizzando. Come scrittore sei un fallito e non lo vuoi accettare”. Mia madre ha bevuto un sorso d’acqua e mi ha sorriso. “Tuo figlio sarà uno scrittore”.

“Ah beh, lui sì che c’è portato”.

“E con questo che vorresti dire?”.

Lo sapevamo tutti e due cosa intendeva. La verità risibile, naturalmente, era che Ciccio bombo fosse così evidentemente sedotto, per non dire ingannato, dal linguaggio che aveva scelto, anche se sosteneva di padroneggiare il discorso. Se fosse stato davvero consapevole di quello che combinava con il linguaggio, avrebbe chiuso il becco molto prima e forse, nel tentativo di dare¹² un significato, si sarebbe rifugiato nella recitazione dei nonsense di Walt Kelly o Lewis Carroll. Masticava con la bocca aperta e parlava con la bocca piena. *I conigli sono più tondi delle peremele*. Fallire come scrittore ha costretto Ciccio bombo a una specie di rivalutazione dell’angoscia, ma anziché soffrire con dignità, da codardo quale era, ha puntato l’indice.

Aliquid stat pro aliquo

Alterità

Aufhebung

Atopos

A

“Quindi sei convinto che quello che faccio non abbia alcun valore?”, ha chiesto mia madre.

“Non ho detto questo”.

“E allora che hai detto?”.

“Finalmente ci siamo liberati di Nixon, non riesco a crederci”.

“Non cambiare argomento”.

“Su Eve”, ha detto Ciccio bombo, “i tuoi quadri possono solo rappresentare ciò che sei, un prodotto della tua cultura”.

“E il tuo lavoro no?”.

“Ammetto che lo stesso vale per me”.

“Eppure ci metti il tuo nome in calce a quella manciata di articolletti e al tuo perenne work in progress”.

Bum! Nemmeno Zenone avrebbe saputo ribattere a quella frecciata.

“Vaffanculo”, ha detto Ciccio bombo.

“Vacci tu!”.

¹² Forse dovrei usare la parola *costruire*, anche se lascia l’amaro in bocca, per così dire.

economia libidinale

E così, da quel momento in poi, per Ciccio bombo la strada è stata tutta in salita.

peccatum originale

Mia madre, d’ora in poi la chiamerò “Mamma”, stendeva il colore sulle tele con una sorta di abbandono. Poco colore, ma con una mano nervosa che le invidiavo. C’era una grande tensione nelle sue pennellate, come se qualcosa, sarei tenuto a dire cosa, fosse sul punto di venire catapultato da qualche parte. Ero commosso dalle forme e dai colori e quando riconoscevo le forme, alberi, cavalli, case, vattelapesca, non era di queste che mi occupavo, ma di qualcos’altro oltre loro, o dentro di loro, o intorno a loro. La cosa strana era che i quadri più grandi erano belli quanto quelli piccoli. Ma nonostante tutti i colori e la luce che faceva lampeggiare sulla superficie, c’era in lei qualcosa di cupo, un lato tenebroso¹³ che io trovavo non solo irresistibile, ma anche necessario. Quella parte di lei voleva sradicare ogni forma dalla sua opera (adorava Mondrian), ma il conflitto era troppo forte, lei vedeva troppo, e non era tanto incapace di emanciparsi da quella visione, quanto decisa a distruggerla. Ma ovviamente è impossibile uccidere un drago invisibile. *Kant era un astuto cristiano*.

Mamma stava passando il gesso su una grande tela quando un tizio è entrato nello studio. Io ero sulla mia altalena, un aggeggio che mi permetteva di alzarmi in piedi e saltellare, ma che in realtà era il modo più semplice per tenermi legato e non farmi andare in giro o ficcarmi nei guai.

“Ciao, Clyde”, ha detto Mamma.

“Eve”.

“Ho pensato di accettare il tuo invito”. Ha fatto il giro della stanza, osservando i quadri. “Santo cielo”, ha detto. “Questi sono eccezionali”. Non ha detto che erano belli. Questo mi è piaciuto. È

¹³ Non c’è niente di meglio e di più attraente di un lato oscuro. E con questo non parlo di cattiveria. E neppure intendo una luce fioca. Era come se lei fosse nata in qualche terra lontana, distante dal mondo che la circondava, un mondo che non l’accettava più di quanto lei non riuscisse a capirlo. Di conseguenza, lei agognava una certa attenzione, magari affetto, non in grande scala, ma in un modo piuttosto specifico, che era fin troppo chiaro tanto che mio padre non lo riconosceva né lo capiva. Lei stava cercando di salvarsi l’anima con la sua arte e, che Dio la benedica, stava cercando di portarmi con lei. Quando dipingeva, frignava. Ma nonostante tutto il suo talento non sapeva badare a sé stessa. Una verità amara che, chiaramente, apprezzava e quindi, purtroppo, era la ragione per cui stava con mio padre.

piaciuto anche a Mammina. “Eccolo qua il vero capolavoro”. Ha indicato me con lo sguardo e ha strappato un sorriso a mia madre. A dirla tutta l’uscita era abbastanza nauseabonda, ma sembrava sincera, perciò ho lasciato correre e ho continuato a saltellare. “Come si chiama?”.

“Ralph”.

“Che orecchie!”, ha detto Clyde.

Clyde si è girato di nuovo verso i quadri. È andato verso il muro più lontano per guardare una tela enorme in cui predominava l’ocra. “Mi piace da morire”, ha detto. “Ma c’è anche una tremenda solitudine. Riesco a sentirci te, ma nessun altro”.

Ho smesso di saltellare per stare a sentire Clyde.

“Vedo del movimento in un mondo ghiacciato, ma che non per questo è freddo. Sto dicendo scemenze?”.

Sì.

“No”, ha detto Mammina. “È esattamente quello che provavo quando l’ho dipinto”.

Sapevo che era vero, ed ero impressionato dal suo acume, ma come si fa a dire una cosa simile. Per me dire qualcosa era già partire con il piede sbagliato.

Mammina e Clyde hanno parlato per un po’ di pittura, finché non è calato un silenzio imbarazzante e Clyde ha detto che doveva andare a casa.

ens realissimum

1

In questa nostra cultura le predisposizioni degli sconfitti e degli oppressi filtrano in primo piano; sono quelli meno intelligenti che cercano la salvezza, o almeno, vi trovano rifugio. Ecco perché spesso sono cristiani. Io sono soggiogato allo stesso modo – che cavolo, sono un bambino – ma non ci casco. Non credo nel peccato. Il mio corpo non è Satana. Proprio stamattina mi stavo trastullando il pisello. Ciccio bombo era scioccato di avermi beccato che mi toccavo e mi ha detto con tono gentile, anche se piccato, di non farlo più. Credeva senz’altro che la mia propensione per l’autoerotismo fosse chissà come connessa alla scelta di non parlare, magari imputabile a un gene olandrico,¹⁴ la cui presenza era colpa sua. La prima cosa

¹⁴ Cfr “Nuovi dati sul problema del cromosoma Y nei lobi pelosi”, in Stern, Centerwall e Starker, *American Journal of Human Genetics*, 16, pagg 455-71, 1964.

che hanno fatto i cristiani dopo aver cacciato i mori è stato chiudere i bagni pubblici.

2

Ciccio bombo odia i sensi. Crede che vogliono ingannarlo.

causa sui

1. Ciccio bombo bacia mia madre tutto irrigidito, le labbra dure, secche, rigide come mattoni, e fanno sesso solo perché sono sposati, perché per farlo hanno bisogno l’uno dell’altro. In questo senso si appartengono. Ognuno è l’automobile dell’altro. Sesso come manutenzione. Mammina si secca per ogni commissione che deve fare, anche qui intorno. Piange e il suo lato oscuro si gonfia a dismisura e la cosa strana è che lei se ne nutre, della malattia, si nutre di ciò che la uccide. Ma non è questa la natura umana? Uccidere l’agnello per avere carne. Suicidarsi in nome della verità.
2. Ho notato che lo scalpo di Ciccio bombo era asciutto. Quel giorno faceva particolarmente freddo, io ero tutto infagottato e avevo un berretto che mi prudeva. Quel giorno lui saltellava quasi. Abbiamo ritirato la posta, l’ennesimo rifiuto del suo manoscritto – questa volta dalla University of Massachusetts Press – una lettera gentile se non altro. Uscendo dall’edificio, però, continuava a saltellare, finché non siamo entrati in un ristorante lì accanto dove abbiamo incontrato la squinzia.
3. A ben vedere Laura non era carina come mia madre. Aveva i capelli curati e le unghie pulite, e i suoi occhi erano slavati come i cattivi dei film. Dal mio angolino dalla parte del tavolo di mio padre la guardavo negli occhi e vedevo tutto. Vedevo l’orizzonte. Non c’era niente tra me e l’infinito. Ma perfino io a quell’età capivo che se non c’era niente tra me e la sua nuca, non c’era nemmeno niente tra mio padre e i suoi capezzoli.
4. Laura ha chiesto di mia madre. Ciccio bombo le ha detto che Mammina era un’artista, “e pure brava... È l’insicurezza che la frega”.
“Che peccato”, ha commentato Laura.
“Guarda, è una fatica. Non faccio altro che spronarla. Insomma, io voglio che faccia delle belle cose, ma devo anche pensare al mio lavoro”.

“Ho letto il tuo saggio sull’alterità”, ha detto Laura.
Bum!

5. Mio padre ha cercato di farmi bere un po’ di succo, e lui e Laura sono scoppiati a ridere per la mia smorfia. Lei ha detto che ero un amore. Lui ha detto che assomigliavo alla madre. Bastardo. Lei gli ha chiesto se potevano rivedersi. Lui ha detto che non vedeva l’ora. Poi mi ha rimesso il berretto che mi faceva prurito.

supernumero

Quella figura in penombra, che si rilassa in un angolo, adesso ha quattro anni, e vive nascosto a scrivere questa cosa. Scrivere di me stesso e di come sono veramente? Non credo proprio. Fare qualcosa di più di una versione superficiale e romanzata dei fatti? Non credo proprio. Sono fin troppo consapevole, io, di queste orecchie a sventola e del mio silenzio inquietante, un silenzio così spaventoso da allontanare i miei genitori. Il mio make-up emotivo è una scultura, una riproduzione in marmo reale della realtà. Le boe fluttuano nelle mie lacrime e le navi giocattolo attraccano alle boe. Mondrian etichettava il suo lavoro come “Nuovo Realismo”, sostenendo che lui vedeva davvero ciò che rappresentava, per quanto freddo, matematico, addirittura vuoto. Povero Piet. Ma se era quello che vedeva. ...il mondo che vedo io non ha gli spigoli come il suo ed è pieno di simboli, non solo i miei simboli o i simboli del mio linguaggio, ma i simboli propri della realtà. Noi non diamo abbastanza credito a quella creatura che va sotto il nome di *realtà*, ce la immaginiamo seduta là fuori come un nostro *prodotto* oppure come una causa infinitamente regressiva volta a ingannare i nostri sensi. Ma lo dichiaro qui: la cosa più importante che ho imparato in questi quattro anni di vita è che la realtà ha un’anima, la realtà è consapevole di sé stessa e di noi, e oltretutto non è impressionata da noi o dai nostri tentativi di vederla. A dirla tutta, la vediamo tutto il tempo e non ce ne rendiamo conto, forse non siamo in grado. In un certo senso è come l’amore.

semantema

Mamma aveva capito tutto. Insomma che l’amor ch’a nullo amato amar perdona. E non parlo di me, ma dei colori, delle forme, del telaio delle sue tele. Ricambiavano il suo amore e lei lo sentiva. Non ne parlava mai e non l’avebbe mai fatto. Non avrebbe mai capito l’idea di parlarne e se le fosse venuto in mente di parlarne, non

avrebbe mai capito cosa le fosse venuto in mente. Mamma viveva in un mondo troppo reale per parlarne.

ephexis

“Oggi sei andato fuori a pranzo?”, ha chiesto Mamma.

Ciccobombo mi ha preso in braccio per salutarmi e ha fatto finta di niente.

“Che c’è?”.

“Sei andato a pranzo con qualcuno?”.

“Sì. Una specializzanda. È interessata all’alterità”.

incisione

Mia madre continuava a imboccarmi con libri e libri. Ho letto la Bibbia, il Corano, tutto Swift, tutto Sterne, *Uomo invisibile*, Baldwin, Joyce, Balzac, Auden, Theodore Roethke. Ho studiato la teoria dei giochi e quella dell’evoluzione, la genetica e la dinamica dei fluidi. Ho letto di Jesse James, Bonnie e Clyde, Joseph McCarthy. Ho letto il manuale d’istruzioni della Saab comprata nel ’63 dai miei, della lavatrice Maytag, del condizionatore Kenmore. Ho imparato un sacco di cose sulle interazioni fra gli adulti e su come funzionano le macchine, sulla storia e sui problemi dell’epistemologia. Dovevo ancora fare esperienza, questo lo capivo, ma la comprensione delle cose che mi erano già capitate era sostanziale e solida. Sognavo di pescare insieme a Hemingway e passeggiare per Parigi con James Baldwin. Non conoscevo il sapore del timballo, ma sapevo come cucinarne uno. Riuscivo a immaginare il rinculo di un fucile da caccia e il tipo di ferita su quel povero germano. Attraverso la lettura, mi ero costruito un mondo, un mondo intero, il mio mondo, e lì riuscivo a vivere, e non mi sentivo impotente come in quello dei miei genitori. Facevo il pieno di benzina grazie a mia madre, ma non la bruciavo subito per scrivere *Ralph, un’auto-biografia*, invece scrivevo poesie. Le scrivevo con un pastello (biro e matite sono pericolose) sulle pagine di un quadernone ad anelli fornito da mia madre.

L’osso ioide

*Sostieni le parole,
il delicato strumento,
la lingua per i bacini,
ipsilon.*

*Oso a ferro di cavallo,
grandi corna, congiungono,
congiungono, raggiungono
quelle inferiori.*

*Frattura quest'osso,
per il colpo,
senti che dolore
sordo deglutire.
Frattura quest'osso,
comprometti il supporto,
senti quant'è angosciante
parlare.*

Questa è stata la prima e Mammina è svenuta sul colpo. Quando è rinvenuta, io la stavo ancora fissando dalla culla.

“L’hai scritta tu questa?”

Io ho annuito.

bridge

Quando mia madre ha mostrato a mio padre la mia prima poesia, lui non le ha creduto. Non ci trovava niente da ridere, le ha dato una scorsa e poi ha chiesto: “Beh, cosa dovrei dire?”.

“Questa l’ha scritta tuo figlio”, ha detto Mammina.

“Eve”, si è lamentato Ciccibombo. Poi si è girato verso di me. Ero in piedi nel mio box e mi reggevo al bordo imbottito.

“Te lo giuro”, ha insistito Mammina. Si è alzata dal divano e mi si è avvicinata con il quadernone e il pastello. “Ralph”, ha detto, “scrivi qualcos’altro”.

Capivo il motivo di quella richiesta e comprendevo la situazione, ma proprio non riuscivo a scrivere a comando. Mi sono messo a fissare il blocco, ammirando l’infinito della pagina bianca. Ciccibombo ha fatto qualche commento sprezzante che poteva essere rivolto a Mammina, a me o a tutti e due.

“Dài Ralph”, ha detto Mammina.

Io ho cercato di fare spallucce.

“Vado in ufficio”, ha detto Ciccibombo. “Devo correggere delle tesine”. Andando verso la porta si è fermato accanto al mio box.

“Di’ ‘ciao’ a papà”, ha detto.

Gli ho fatto una pernacchia.